

## EPIGRAFE

La presente relazione, ad esclusivo uso didattico interno al Corso di Formazione all'Impegno Sociopolitico promosso dall'Amministrazione municipale del Comune di Ome per l'anno 2011 e di cui è vietato ogni altro utilizzo o divulgazione, deve moltissimo alla lettura di due recenti, brillanti ed acuti saggi, che potremmo definire "di educazione preventiva" alla legalità, da cui sono tratti spunti, ragionamenti, idee e citazioni e dei quali si consiglia chiaramente la lettura completa e meditata:

- **Flavio Tranquillo e Mario Conte – I dieci passi. Piccolo Breviario sulla legalità – add Editore, 2010;**

- **Gianrico Carofiglio – La manomissione delle parole – Rizzoli, 2010.**

*"Il principio di legalità e la sua crisi odierna in Italia: la manomissione della Costituzione e la delegittimazione delle garanzie", a cura di Salvatore Cacace.*

L'Italia è immersa ormai da tempo in una crisi di legalità: lo attesta ogni osservatorio nazionale od internazionale, così come la nostra stessa esperienza quotidiana, che si cimenta sempre più frequentemente con fenomeni quali quelli del lavoro nero, dell'evasione fiscale, dell'abusivismo edilizio, dei concorsi pubblici e degli appalti truccati; per non parlare della penetrazione sempre più diffusa dell'economia mafiosa nell'economia legale ( secondo stime accreditate il 33 per cento del sistema economico è infiltrato dalle mafie, che fatturano circa 130 miliardi di euro l'anno e conseguono utili per quasi 70 miliardi al netto degli "investimenti", peraltro derivanti dal riciclaggio di enormi ricchezze di provenienza illecita; come diceva nel 1991 con parole di straordinaria lucidità e veggenza il giudice Giovanni Falcone, "l'infiltrazione mafiosa nel mercato legale, accompagnata da una contrazione delle azioni criminali, per lo meno di quelle più eclatanti, nonostante gli indubbi risvolti positivi rappresenta un fenomeno estremamente inquietante" ).

La cultura ( che meglio potremmo chiamare incultura ) dell'inosservanza e della trasgressione delle regole diventa ogni giorno di più prassi diffusa, quasi inavvertita, dimodoché non se ne avverte più l'alterità ed il carattere patologico, fino a diventare una componente normale del nostro Paese, cui ben si addice ormai la definizione che un altro grande servitore dello Stato ( il giudice Paolo Borsellino ) aveva coniato riferendosi alla sola Sicilia: "terra bellissima e disgraziata", che possiamo ormai affibbiare all'Italia intera.

Certo il progressivo declino di qualsiasi forma di rispetto delle regole basilari è ascrivibile anzitutto all'indubbia responsabilità dello Stato, le cui classi dirigenti non si può dir certo che abbiano colto il monito che già nel 1900 lanciava Gaetano Mosca ( giurista, politologo, politico e storico delle dottrine politiche ): "è sperabile che le nostre classi dirigenti, edotte dall'esperienza, comprenderanno finalmente che, quando si permette uno strappo alla giustizia e alla legalità, non è possibile prevedere dove lo strappo andrà a fermarsi e che può eziandio accadere che esso si allarghi tanto da ridurre a brandelli tutto il senso morale di un popolo civile".

Senso morale di un popolo civile!

E invece in questi 111 anni abbiamo continuato a spostare in avanti, un millimetro alla volta, la linea dell'accettabilità etica della legge del più forte ( spesso identificato nel più ricco ) e ad allargare la strada delle scorciatoie individuali, realizzando così una sorta di *deregulation* nell'accezione peggiore del termine, in cui la "regola" è la trasgressione delle "regole"; la "regola" è il camminare sul filo delle "regole", cercando di non farsi cogliere in fallo, magari, con l'ausilio della cultura giuridico-economica di fior di professionisti ( si ricordi che nel solo distretto della Corte d'Appello di Roma ci sono tanti avvocati quanti ce n'è nell'intera Francia ), interpretandole capziosamente o nascondendosi nelle loro pieghe, mimetizzandosi più o meno abilmente nella boscaglia di correi, con la logica del "se lo fanno gli altri, perché non lo posso fare io?".

E tutto questo senza vergognarsi, trovando anzi tutti sostegno reciproco nel fatto che tali comportamenti sociali sono generalizzati.

Se, invero, la vergogna è determinata dalla percezione, o dalla paura, della violazione, dinanzi a se stessi e dinanzi agli altri, di una norma, di un principio etico, di un ordine del mondo, l'incapacità di provare vergogna, la mancanza di vergogna, è pericolosissima e gravida di effetti.

“Sola vergogna è non provarne”, scriveva nei “Pensieri” Blaise Pascal; e la caratteristica della vergogna, è stato detto efficacemente (Carofiglio, v. nota bibliografica), è quella di essere un segnale, giacché la capacità di provarla costituisce un fondamentale meccanismo di tutela della salute morale, allo stesso modo in cui il dolore fisiologico è un meccanismo che mira a garantire la salute fisica minacciata; vergogna, si badi, che, quale elemento fondativo di tutte le aggregazioni sociali, non ha necessariamente a che fare con la colpa individuale: è un sentimento indotto anche dalla comune appartenenza al genere umano, od anche ad una stessa nazione, come ben sapeva (o, meglio, sentiva) Primo Levi, laddove, nel 1945, con parole poi confluite ne “La tregua”, scriveva: “i giusti fra noi, non più né meno numerosi che in qualsiasi altro gruppo umano, hanno provato rimorso, vergogna, dolore insomma, per la colpa che altri e non loro avevano commessa, ed in cui si sono sentiti coinvolti, perché sentivano che quanto era avvenuto intorno a loro, ed in loro presenza, e in loro, era irrevocabile”.

La vergogna, dunque, è un sentimento insieme individuale e sociale; è un'espressione di autonomia morale, di consapevolezza adulta, di responsabilità, finanche rispetto agli altri, alle colpe degli altri.

Se la capacità di provare vergogna decade con la decadenza della civilizzazione, non v'è dubbio che una società senza vergogna della propria incapacità sostanziale di garantire l'osservanza delle regole (perché priva di valori ed ideali riassumibili nel concetto di “religione civile”, intesa come vero senso del sociale e senso di appartenenza alla collettività, che induca ciascuno a sacrificare il suo “particolare” per anteporre ad esso gli interessi della “res publica”) è destinata a perire vittima di se stessa.

Eppure negli ultimi tempi la parola vergogna è spesso utilizzata in pubblico!

Ma non, come si potrebbe pensare, a proposito del fatto ormai incontrovertibile che ognuno ha la propria verità e le proprie regole, e vorrebbe che valessero per sé e/o per gli altri a seconda della convenienza del momento e dunque per la lenta, totale, perdita di rispetto per la legalità, che ciò comporta; quanto, piuttosto, per escludere, sempre e comunque, di avere alcuna ragione di vergognarsi, oppure ancora per intimare agli avversari (od a quelli che si presume esser tali), di regola con linguaggio e toni violenti, di vergognarsi.

La vergogna si prova – scrive Aristotele nella “Retorica” – per le cose che “hanno rapporto con la legge” e cioè, potremmo dire noi oggi, con quella “religione civile”, di cui parlavamo prima, che potrebbe chiamarsi proprio legalità.

Ma vediamo meglio cos'erano e cosa garantivano le leggi nella democrazia ateniese di 2.500 anni fa.

“Qui ad Atene noi facciamo così.

Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza.

Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.

Qui ad Atene noi facciamo così.

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo.

Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa.

E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benchè in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla.

Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia.  
Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore.

Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero.

Qui ad Atene noi facciamo così.

#### ***Pericle - Discorso agli Ateniesi, 461 a.C.***

E nell'“Epitaffio”, che Tucidide ( storico ateniese ) fa pronunciare allo stesso Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso, il “nomos”, la legge, è il fondamento stesso della democrazia: “Il nostro sistema politico non si propone di imitare le leggi di altri popoli ... Si chiama democrazia, poiché nell'amministrare si qualifica non rispetto ai pochi, ma alla maggioranza. Le leggi regolano le controversie private in modo tale che tutti abbiano un trattamento uguale”.

Questi due testi ( il primo si può considerare come la vera e propria Costituzione della democrazia ateniese ), pur brevi, inducono ad un mare di riflessioni possibili, che qui necessariamente dovremo limitare a qualche considerazione.

Mi pare utile soffermarmi sulla frase “un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile”.

Lo stesso concetto di utilità dell'individuo ai fini dello sviluppo sociale è espresso dall'art. 4 della nostra Costituzione, secondo il quale ( comma 2 ) “ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”.

In un film del 1970 di Luigi Filippo D'Amico ( “Il Presidente del Borgorosso football club” ), Alberto Sordi, nei panni di un solerte impiegato del Vaticano che eredita alla morte del padre la squadra di calcio di un paese della Romagna e che presto si appassiona al nuovo ruolo, esprime lo stesso concetto con lo slogan “chi si estrania dalla lotta è un gran figlio di una mignotta”.

Molti credono che determinate attività competano soltanto agli altri, mentre secondo la Costituzione tutti i cittadini hanno eguali diritti e doveri, che si realizzano col “prendere parte”, che non è altro che l'etimologia latina del concetto di “partecipazione”.

Ma prendere “parte” significa nient'altro che “scegliere” e compito della Repubblica, secondo la nostra Costituzione, è creare le condizioni perché tutti possano scegliere liberamente, rimuovendo, come enuncia l'articolo 3 al comma 2, “gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”,

rimuovendo, cioè, gli ostacoli che impediscono l'esercizio della scelta, intesa come progetto, promessa e tentativo di controllo sul futuro e sul caso.

La limitazione della libertà ( o, meglio, delle libertà, dal bisogno, dalla malattia, dal sopruso del crimine e dalla sopraffazione ed abuso nell'esercizio dei pubblici poteri, dallo sfruttamento, dall'ignoranza, dalla imposizione di convinzioni religiose o morali ) è dunque in grado di inibire la capacità e la pratica della scelta regolata da principii giuridici, etici ed anche estetici.

L'uomo "inutile" di Pericle richiama alla mente l'uomo indifferente di Antonio Gramsci, che nel 1917 così scriveva:

"Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che "vivere vuol dire essere partigiani".

Non possono esistere i solamente *uomini*, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti

...  
L'indifferenza opera potentemente nella storia ... Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare ... Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano. I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze. Ricominciano così la loro assenza da ogni responsabilità. ... Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti" ( da *La città futura*, numero unico pubblicato nel febbraio del 1917 a cura della Federazione giovanile piemontese del Partito Socialista ).

Ma torniamo alle leggi della democrazia ateniese, di un sistema politico, cioè, che aveva ben chiaro il concetto che una società che non rispetta le regole è destinata all'anarchia e dunque all'esatto contrario dell'ordine cui dovrebbe mirare.

Nella democrazia ateniese la partecipazione dell'individuo alla "polis" ( intesa come città, comunità ) comporta l'accettazione del rispetto delle regole come valore fondamentale.

Ben ce lo illustra la celebre, ancorché non chiara, vicenda del processo e della morte di Socrate ( in cui, nell'anno 399 a.c., il filosofo si difese con una memorabile arringa dall'accusa di empietà e corruzione dei giovani e che si concluse con una condanna a morte accettata sino al punto di rifiutare l'aiuto generosamente offertogli dall'amico Critone per evadere dalla prigione ), come scolpita in particolare nei due dialoghi di Platone ( filosofo greco, 428/427 a.c. – 348/347 a.c. ), "Apologia di Socrate" e "Critone".

Non ci interessa qui approfondire né i termini dell'accusa, di carattere sostanzialmente politico, che portò alla morte – essa stessa apparsa poi paradigmaticamente come conseguenza di una scelta di vita filosofica – il padre della filosofia *tout court* ( 469 a.c. – 399 a.c. ), che aveva dedicato la sua vita, anche con la concentrazione intensa sul problema educativo e con la valorizzazione del metodo dialettico di argomentazione, a contribuire alla consapevolezza morale ed intellettuale dei suoi concittadini sulla base di due capisaldi: da un lato l'ideale negativo del sapere di non sapere ( "allora capii che veramente io ero il più sapiente perché ero l'unico a sapere di non sapere, a sapere di essere ignorante" ), dall'altro – e insieme – il presupposto che l'*areté* o o virtù propria di ogni attività, vada definita e realizzata in termini di competenza ( al sapere di non sapere corrisponde invero una identificazione del ricercare –

umanamente inesauribile – come finalità intrinseca dell’attività filosofica; mentre la focalizzazione della virtù come problema chiave della ricerca filosofica può essere vista come la prima definizione relativamente programmatica della filosofia stessa ); né le modalità di svolgimento di un processo profondamente influenzato nel suo esito da un’opinione pubblica tendenzialmente ostile a qualsiasi innovazione sul piano intellettuale e che vedeva come tale anche la semplice manifestazione di curiosità speculativa.

Significativo, ai fini del tema che trattiamo, è il “Critone”, giocato su una rete di ragionamenti persuasivi, il cui comune denominatore, al di là del mutare dei temi e dei destinatari, è il riferimento al fondamentale valore della giustizia.

Nella situazione iniziale Critone tenta di persuadere Socrate, ch’è in carcere in attesa dell’esecuzione della sentenza di condanna a morte, a salvarsi con la fuga.

“Bisogna vedere”, oppone Socrate a tale proposta, “se sia giusto che io tenti di uscire di qui pur contro il volere degli Ateniesi, o se non sia giusto: e, se ci paia giusto, tentiamo pure; altrimenti, lasciamo stare ... E se sarà chiaro che così operando si commetta ingiustizia, allora ricordati che bisogna rimanere fedeli al proprio posto e aspettare con animo tranquillo, e non darsi pensiero né se si debba morire né se si debba qualunque altro male patire, piuttosto che commettere ingiustizia”.

E Socrate chiede poi all’amico: “Dimmi: se uno si trovi d’accordo con un altro nel riconoscere che una cosa è giusta, questa cosa colui la deve fare, o deve cercare di eludere l’altro e non farla?”.

E Critone non può che rispondere “La deve fare”.

E allora, dal momento che il problema, per Socrate, è semplicemente quello di accertare “se io me ne vado via da questo carcere contro il volere della città, faccio io male a qualcuno ... o no?”, egli dà la parola direttamente alle leggi cittadine, ad esse facendo argomentare che sottrarsi alla sentenza significherebbe violare un patto di mutua accettazione stabilito con la terra di nascita e d’elezione: il che equivarrebbe a commettere un’ingiustizia.

Ed infatti: “Se, mentre noi siamo sul punto ... sì, di svignarcela da qui, o come altrimenti tu voglia dire, ci venissero incontro le Leggi e la Città tutta quanta, e ci si fermassero innanzi e ci domandassero: - <<Dimmi Socrate, che cosa hai in mente di fare? Non mediti forse, con codesta azione a cui ti accingi, di distruggere noi, cioè Le leggi, e con noi tutta insieme la Città, per quanto sta in te? O credi possa vivere tuttavia e non essere sovvertita da cima a fondo quella città in cui le sentenze pronunciate non hanno valore, e anzi, da privati cittadini, sono fatte vane e distrutte?>> - che cosa risponderemo noi, o Critone, a queste e ad altre simili parole?”.

Viene prospettata così una nozione della legge, concepita non come contratto ma come contraente, legata individualmente a ciascun cittadino da un patto di reciproco rispetto; patto, si badi bene, non di natura costrittiva, ma basato sul grado di convincimento dall’individuo raggiunto rispetto alla scelta (rispetto alla quale, per usare ancora le parole di Gramsci, l’indifferente “vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile”), della quale dovrà responsabilmente accettare tutte le conseguenze, di vivere in una città (oggi, in una nazione) piuttosto che in un’altra.

Ed insomma: “<< E ora vedi, o Socrate>>, potrebbero seguitare le Leggi, << se è vero questo che noi diciamo, che cioè non è giusto tu faccia contro di noi quello che ora hai appunto in animo di fare. Perché noi che ti generammo, noi che ti allevammo, noi che ti educammo, noi che ti mettemmo a parte di tutti quei beni che erano in nostro potere, e te e tutti gli altri concittadini; noi, dico, nonostante ciò, ti abbiamo pur anche fatto capire in tempo, col darne licenza a chiunque degli Ateniesi lo desideri, dopo che sia stato iscritto nel ruolo dei cittadini e già conosca il governo della città e le sue leggi, che se a taluno queste leggi non piacciono è libero di prender seco le cose sue e di andarsene dove vuole. E a questo nessuna di noi frappone ostacoli; né a chiunque de’ cittadini voglia recarsi, per fastidio di noi e della nostra città, in qualcuna delle nostre colonie, o voglia addirittura andar a vivere altrove in paese forestiero, nessuna di noi gli impedisce di andare dove gli piaccia e portar seco tutte le cose sue. Ma chi di voi rimane qui, e vede in che modo noi amministriamo la giustizia e come ci comportiamo nel resto della pubblica amministrazione, allora diciamo che costui si è di fatto obbligato rispetto a noi a fare ciò che noi gli ordiniamo; e se egli non obbedisce, diciamo che commette ingiustizia contro di noi in tre modi: primo, perché non obbedisce a noi che lo abbiamo generato; secondo, perché non obbedisce a

noi che lo abbiamo allevato, terzo, perché, essendosi egli obbligato di obbedirci, né ci obbedisce né si adopera, caso che facciamo alcuna cosa non bene, di persuaderci altrimenti, nonostante che noi, quello che gli diciamo di fare, gli si proponga benevolmente, e non già duramente gli s'imponga; che anzi, mentre noi gli lasciamo libertà di scegliere delle due cose l'una, o di persuaderci o di fare quello che gli diciamo, egli non fa né l'una cosa né l'altra".

Viene qui da pensare a quello che scriverà circa 1.600 anni dopo il nostro Dante nell'*Epistola agli scelleratissimi fiorentini*: "L'osservanza delle leggi, se lieta, se spontanea, non solo è dimostrato che non è schiavitù, ma a chi sagacemente consideri è chiaro che è la stessa suprema libertà".

Centrale risulta qui, in definitiva, l'idea che le regole della vita consociata siano dettate da un codice di comunicazione persuasiva cosciente dei propri mezzi, contrario a qualsiasi forma di costrizione; e Socrate, né tanto meno Critone, non avranno alfine nulla da opporre a siffatti argomenti, che a Socrate sembra di udire dentro di sé "allo stesso modo che ai seguaci dei Coribanti sembra di udire il suono dei flauti" ( i Coribanti erano sacerdoti della dea frigia Cibele, che veneravano con riti orgiastici di danze e musiche fremebonde ) e la cui eco, egli conclude a Critone, "m'empie così del suo murmure ch'io non posso altre parole ascoltare. E anzi sappi, per quello almeno che ora mi pare, che se alcuna cosa vorrai dire in contrario, dirai invano".

E Critone, ormai annientato: "Oh mio Socrate, io non ho nulla da dire!".

Se colui che s'è di fatto obbligato rispetto a noi a fare ciò che noi gli ordiniamo non obbedisce, dicono, come s'è visto, le Leggi nel loro dialogo immaginario con Socrate, "diciamo che commette ingiustizia contro di noi in tre modi: primo, perché non obbedisce a noi che lo abbiamo generato; secondo, perché non obbedisce a noi che lo abbiamo allevato, terzo, perché, essendosi egli obbligato di obbedirci, né ci obbedisce né si adopera, caso che facciamo alcuna cosa non bene, di persuaderci altrimenti ...".

Tutto ciò è ancora attualissimo!

Lo Stato, infatti, deve, con una necessaria opera di educazione preventiva, intervenire come un genitore nei confronti dei propri figli; spiegando che le regole vanno rispettate senza se e senza ma, al fine di non doverne pagare le conseguenze, che ricadono su tutta la società e non solo sul trasgressore.

Il richiamo alla legalità, nel quale questa opera di educazione deve consistere ( ai cui fini l'applicazione certa delle sanzioni nei confronti di chi trasgredisce le regole costituisce fondamentale elemento di garanzia del sistema ), comporta poi, quale logica conseguenza, che nessuno di noi può mettere in discussione le regole, scritte dai nostri rappresentanti nel nostro nome ( essendo essi emanazione diretta della volontà popolare, intesa come maggioranza ), se non con gli strumenti che l'ordinamento predispone: che sono, da un lato, il sindacato sulle leggi riservato alla Corte costituzionale e, dall'altro, la valutazione della correttezza dell'operato del potere legislativo e di quello esecutivo, demandata ai cittadini in sede di elezioni, che, nella logica del sistema democratico, devono rappresentare l'unico, vero, banco di prova dell'operato della maggioranza uscente, anche alla luce dei programmi proposti da ciascuna parte per il futuro.

Com'è stato scritto in proposito molto efficacemente: "è troppo facile, direi quasi fanciullesco, non rispettare una direttiva quando la stessa non ci piace o non ci convince" ( Tranquillo – Conte, v. bibliografia ).

"Chi di voi rimane qui", affermano ancora le Leggi nel "Critone", "e vede in che modo noi amministriamo la giustizia e come ci comportiamo nel resto della pubblica amministrazione, allora diciamo che costui si è di fatto obbligato rispetto a noi a fare ciò che noi gli ordiniamo".

Dunque, l'ordinamento si esprime e si realizza, potremmo dire noi oggi, attraverso l'amministrazione della Giustizia.

Nel mito platonico della generazione del mondo raccontato nel "Protagora" ( un altro dei "dialoghi" di Platone ), Zeus, una volta incaricato Hermes di portare agli uomini Aidòs e Dike ( e cioè il rispetto e la giustizia terrena, quali "principi ordinatori di città e legami produttori di amicizia" ), gli precisa: "... poni come legge in mio nome che chi non sa partecipare del rispetto e della giustizia venga ucciso come un male della città".

Dunque, l'esercizio del rispetto e della giustizia quale fondamento della civile convivenza, che tutti i cittadini devono garantire, salvo rappresentare "un male della città".

John Rawls, nel suo “Una teoria della giustizia” del 1971, ha scritto che “La giustizia è il primo requisito delle istituzioni sociali, così come la verità lo è dei sistemi di pensiero”; ed Aristotele, oltre duemila anni prima ( nella sua “Politica” ), osservava che “questo è ... proprio dell’uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell’ingiusto e degli altri valori: il possesso comune di questi costituisce la famiglia e lo stato”.

La giustizia finisce così con l’identificarsi con la legge e con la capacità, altamente proceduralizzata e formalizzata, di comporre in modo pacifico i conflitti.

Connaturale a questa idea di giustizia, è stato correttamente sottolineato ( v. Carofiglio, in bibliografia ), è l’idea che tutti i cittadini siano uguali di fronte alla legge; che in una controversia, o in generale nei rapporti con i pubblici poteri, essi vengano trattati alla stessa maniera, secondo regole “comuni”, dettate secondo leggi scritte dettate nell’interesse generale, che non siano proprietà esclusiva ed abusiva di uno solo, che, come fa dire Euripide ( tragico greco ) a Teseo nelle “Supplici” per illustrare il sistema democratico ateniese, nella misura in cui “si è appropriato della legge”, non è altro che “un tiranno per uno Stato”.

E’ questo il principio di eguaglianza formale di tutti i cittadini davanti alla legge, enunciato dall’art. 3, comma primo, della nostra Costituzione ( Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ), ch’è principio fondante dello stato di diritto in ogni Paese democratico; nozione, questa, peraltro sempre più sfuggente se, come notava Giovanni Sartori ( politologo ) nel suo “Democrazia e definizioni” di quarant’anni fa, “viviamo nell’età della confusione democratica, della ‘democrazia confusa’: e cioè nell’indefinito, manipolando e sentenziando su una democrazia che non sappiamo più bene cosa sia ... Se uno stesso vocabolo può nobilitare pratiche tanto opposte e ripugnanti, è chiaro che quel nome non significa più nulla e non sappiamo di cosa stiamo parlando”.

Ma l’amministrazione della giustizia, nel suo versante di risoluzione delle controversie, ha a che fare anche con l’attività del giudice, con la giustizia, cioè, civile, penale ed amministrativa.

Nell’orazione in difesa di Cluzio ( 66 a.c. ) Cicerone osservava: “tu devi necessariamente concedermi che è una vergogna molto maggiore che in uno stato di diritto si trasgrediscano le leggi. Questo è infatti il vincolo che garantisce la nostra posizione sociale in seno allo Stato, questo il fondamento della libertà, questa la fonte della giustizia: la mente, l’anima, il senno, il pensiero di una comunità, tutto è basato sulle leggi. Come il nostro corpo non può reggersi senza la mente, così lo Stato senza la legge non può valersi delle sue parti, che sono come i suoi nervi, il suo sangue, le sue membra. Ad applicare le leggi sono chiamati i magistrati, a interpretarle i giudici, ma tutti, per concludere, siamo al servizio delle leggi per poter essere liberi”.

Tutti ... siamo al servizio delle leggi!

Ma custodi della legalità, più di tutti gli altri soggetti di uno stato di diritto, sono senz’altro i giudici.

Forse essi sono davvero “matti”, come ha detto otto anni fa un importante uomo politico.

Ma non nel senso, da questi inteso ed espressamente esternato, di “antropologicamente diversi dal resto della razza umana”, quanto piuttosto nel senso che, in una situazione in cui l’illegalità ( invece che il rispetto delle leggi ) è ormai la regola, essi, lungi dall’essere per questo supereroi che salvano il mondo dal male ( “arbitro in terra del bene e del male” dice Fabrizio De Andrè nella canzone “Un giudice” ), continuano a mantenere alto il senso dello Stato per garantire il controllo di legalità nel nostro Paese, contrastando in particolare la criminalità mafiosa, la corruzione nella pubblica amministrazione, la criminalità economico-finanziaria e l’abuso di pubbliche funzioni, molto spesso interconnesse tra loro.

E ciò non tanto per una sorta di missione morale ( che meglio definirei alto senso del dovere ), di cui pure in un certo senso molti Giudici si sentono investiti, quanto perché essi, dopo aver vinto un difficile concorso, entrano a far parte di un potere, la magistratura nel suo complesso, che la nostra Costituzione descrive come “ordine autonomo ed indipendente da ogni altro potere” ( art. 104 Cost. ).

E si tratta di un potere che non è certo autoreferenziale o peggio ancora frutto di una spesso denunciata politicizzazione dei giudici ( che vale a fornire l’immagine del tutto distorta di una giustizia parziale, fiancheggiatrice, od al contrario nemica, del potere politico, di un partito politico o di un gruppo di potere pubblico o privato ), quanto piuttosto di un potere che, a partire dalla dottrina costituzionalista dell’illuminismo espressa oltre duecento anni fa da Montesquieu, si affianca, in una sorta di benefico

gioco di pesi e contrappesi, al potere legislativo, che pone le regole ed al potere esecutivo, che sulla base di quelle regole governa.

Il potere giudiziario assicura il rispetto di quelle stesse regole, da parte dei privati come dei funzionari pubblici e degli stessi governanti ( giacché nessuno in un ordinamento democratico, qualunque ruolo anche di altissimo rilievo ricopra, è “legibus solutus” e cioè non soggetto alla legge ), sanzionando chi le trasgredisce: e ciò in nome del popolo, giacché è il popolo che, attraverso i suoi rappresentanti, ha stabilito a monte regole, sanzioni e procedure per la loro applicazione da parte dei giudici; e proprio ai fini del buon funzionamento di questa produttiva ripartizione dei ruoli funzionale unicamente all’affermazione del bene comune, la stessa nostra Costituzione, per evitare ogni forma di strumentalizzazione della giustizia, garantisce l’indipendenza personale dei singoli giudici, soggetti esclusivamente alla legge ( art. 101 ).

E l’indipendenza del giudice, per usare le parole di uno dei tanti giudici che hanno pagato con la vita la fedeltà ai valori della coerenza e del rigore etico-morale, “non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e nella linearità delle sue decisioni. Ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle relazioni e delle manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità a iniziative e ad affari ... nella rinuncia a ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ... (Rosario Livatino, magistrato assassinato dalla mafia a 38 anni).

Un giudice “invisibile” dunque, che ha il diritto sacrosanto di avere le proprie idee politiche, a patto ch’egli non si lasci influenzare da esse in vista di un uso distorto del proprio potere; un giudice che parla solo attraverso gli atti del suo ufficio, la cui imparzialità è garantita dal rispetto ( sempre verificabile ) delle regole tecniche che disciplinano la sua specifica attività, soprattutto tenuto conto del fatto che la stessa di norma sfocia, o si svolge, nel processo, ch’è appunto lo strumento che una società fondata sul rispetto delle regole predispone per preservare la legalità e per fare giustizia nei confronti di coloro che hanno subito una violazione di tali regole.

Parlare, dunque, del tutto a sproposito di “politicizzazione dei giudici” ( spesso da parte di chi aspirerebbe forse a portare i giudici dalla sua “parte” o comunque ad assoggettarne l’azione quanto meno alle direttive del potere esecutivo ) significa fare un’asserzione del tutto fuorviante, che getta inutile e pericoloso discredito su un intero corpo di funzionari, che esercitano uno dei poteri fondamentali di uno stato di diritto, del quale la separazione dei poteri è garanzia ineludibile.

Discredito, che, frutto di una lenta ed inesorabile campagna di delegittimazione posta in essere in particolare negli ultimi quindici anni con l’ausilio di alcuni organi di informazione da quelli che governando dovrebbero essi stessi porsi unicamente come “servitori delle leggi” ( secondo la definizione di “governanti” data da Platone nel quarto libro delle “Leggi” ), ha sicuramente contribuito a porre il grave problema di ricostituzione dei principii dello stato di diritto e delle connesse, quasi elementari, idee di giustizia e di legalità, intorno a cui hanno ruotato le riflessioni di cui sopra.

Forse può ancora aiutare noi tutti intenti a garantire l’applicazione rigorosa della legge con perseverante senso del dovere ( “ma a fare il proprio dovere”, affermava Massimo D’Azeglio, “il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà e persuasione che il dovere si deve adempiere non perché diverte o frutta, ma perché è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quelle preziosa dote che si chiama <<carattere>>. Il primo bisogno d’Italia è che si formino Italiani che sappiano adempiere al loro dovere” ) il monito che un altro autorevole magistrato antimafia ( Antonino Caponnetto, morto fortunatamente nel suo letto ) rivolgendosi ai giovani elevava: “non abbiate mai paura di pensare, di denunciare e di agire da uomini liberi e consapevoli”.



**BIBLIOGRAFIA**

**Oltre ai testi indicati nell'epigrafe si consigliano sul tema:**

- Michele Ainis - L'assedio. La Costituzione e i suoi nemici – Longanesi, 2011;
- L. Canfora - La democrazia: storia di un'ideologia, Laterza, 2004;
- Platone – Dialoghi: Fedone – Apologia di Socrate – Critone, rinvenibili in varie edizioni economiche anche con testo a fronte;
- R. Potenza – La disapplicazione della Costituzione: una china molto pericolosa – Il Ponte, n. 11/2008, p. 34.